Silvana Dall'Orto si difende dall'accusa di tentata estorsione e strage ai danni del cognato, l'industriale Oscar Zannoni
Il magistrato insiste: «Roba da ergastolo»

L'ipotesi più agghiacciante: non tutto il riscatto è finito in mano ai banditi e la bomba avrebbe dovuto colpire l'imprenditore perché se ne era reso conto

«Sono innocente, è una congiura»

L'ipotesi più agghiacciante è questa: non tutto il riscatto di 3.840 milioni è andato ai banditi. Oscar Zannoni l'ha saputo, e per lui è arrivata la bomba. Silvana Dall'Orto e suo fratello sono stati arrestati perché, secondo l'accusa, *sapevano del probabile attentato e non* hanno detto nulla. Lei, in carcere, dice soltanto: «Non so nulla, è una congiura». Il gran giallo padano si infiamma, ed al bar del paese c'è un «tifo» da stadio.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Il gran giallo padano appassiona più di un *mundial*, nel bar – trattoria Poli di Casalgrande. Ci sono urla da stadio, quando al Tg1 appare lei, Silvana Dall'Orto, la donna più famosa del paese. Le parole sembrano colpi di vanga. «Eccola lì, la...». Ma sono tanti anche quelli che la difendono. «Alè, ohooo. Dai Silvana, sei tutti noi». Altro che Dallas e telenovelas. Qui adesso tutti sono poliziotti o giudici, tutti hanno una verità ed una sentenza definitiva. Ma il giallo emiliano, questa storia di rapimenti e soldi, sesso e «regali» alla nitroglicerina, è tutt'altro che risolto.

In carcere, al primo piano della sezione femminile (nei secoli scorsi qui c'erano le suore di clausura) Silvana Dall'Orto, chiusa in una cella singola, risponde alle domande del magistrato e dice: «Sono innocente. Non so nulla delle minacce a mio cognato Oscar, nulla della bomba, nulla del tentativo di estorsione. Sono vittima di una congiura. Perché mi avete arrestata?». Erano una quarantina – dice il marito dell'ex sequestrata, Giuseppe Zannoni – i carabinieri che, colonnelli in testa, sono andati a «catturare» la donna nella villa padronale di Casalgrande. «Lei era forte e serena, come sempre. Ha chiesto solo di non essere fotografata». Davanti al carcere, invece, erano piazzati i paparazzi, e Silvana Dall'Orto, con il volto coperto dalla pelliccia, ha bussato contro il portone della galera perchè le fosse aperto subito. «Sono innocente, non so nulla», risponde sicura.

Altrettanto sicuri quelli che in carcere l'hanno spedita. «Un abbaglio? Nemmeno per idea», dice il procuratore capo della Repubblica, Elio Bevilacqua. «Confermo le accuse: concorso in tentata estorsione e strage. Insomma, roba da ergastolo». Si infila in bocca la pipa spenta, e chiude la porta dell'ufficio.

Dagli altri inquirenti arrivano soltanto «voci», che rendono ancor più ingarbugliato il giallo padano. Proviamo a ricostruire almeno qualche tassello del «puzzle». Già all'inizio del sequestro (il rapimento a scopo di estorsione c'è stato, e si è trasformato dopo che la donna, secondo l'accusa, si innamorò di uno dei sequestratori «con gli occhi azzurri») la richiesta di soldi fu inviata ad ambedue i fratelli, il marito Giuseppe ed il cognato Oscar, re della ceramica. I banditi avrebbero mostrato alla donna anche una fotografia nella quale lei era ritratta assieme al cognato sul Ponte Vecchio a Firenze. «Sappiamo tutto di voi, anche lui deve pagare». Ma Oscar Zannoni non ha mai pagato una lira, e quando il fratello lo ha pubblicamente ringraziato (dopo la liberazione della donna) per avere pagato metà del riscatto, lui si sentì in dovere di smentire nettamente. «Io non ho pagato una lira».

Ma i banditi – siamo sempre nel campo delle ipotesi – non mollarono l'obiettivo. Verso la fine del sequestro inviarono 4 proiettili ad Oscar Zannoni, «per lui, la moglie, i due figli». «Aspettiamo la tua parte. Ci rifaremo vivi». Così avvenne, l'estate scorsa. Al re della ceramica i banditi hanno chiesto un miliardo. La risposta non si è fatta attendere: «Non ho paura. Che vengano a prendermi, se hanno coraggio». L'industriale ha fatto mettere sotto sorveglianza la famiglia, e si è circondato di guardie del corpo. Dopo le minacce, la bomba: un chilogrammo di tritolo, assieme a quasi due etti di nitroglicerina. Ma a ricevere il pacco c'erano, appostati nella villa di Oscar Zannoni, i poliziotti. Poche ore di indagini, e per Silvana Dall'Orto ed il fratello di lei, Artemio, erano pronti gli ordini di cattura. Cos'è successo, per arrivare a queste conclusioni? Anche qui solo ipotesi: da intercettazioni telefoniche gli inquirenti avrebbero appreso che sia Silvana sia *il fratello avrebbero saputo*, da tempo, della tentata estorsione verso il cognato Oscar, ed avrebbero avuto notizia anche dell'attentato in arrivo, senza però dire nulla né alla polizia né al cognato. Da qui l'accusa di estorsione e strage. Un'altra ipotesi è ancor più inquietante: Artemio Dall'Orto è stato l'intermediario fra la famiglia ed i banditi. Lui stesso, assieme ad un'altra persona, Sandro Sauro Maggi, consegnò i 3.840 milioni del riscatto ricevuti dal marito. «E se non *tutti i soldi - questa è una delle* tante 'voci' - non fossero andati ai banditi? Forse Oscar Zannoni aveva avuto sentore della cosa, e per lui, dopo la richiesta di soldi, è arrivata una bomba che avrebbe distrutto anche le case vicine. Del resto, Artemio Dall'Orto è stato voluto come intermediario proprio dalla sorella. Lui è un industrialotto che sembra avere problemi economici».

Silvana Dall'Orto, mentre viene condotta nel carcere di Reggio Emilia

«Giuseppe Zannoni erede se la strage fosse riuscita»

REGGIO EMILIA E se la bomba, un micidiale ordigno in grado di provocare una strage, fosse scoppiata? Cosa *sarebbe successo se la famiglia* di Oscar Zannoni, re della ceramica, fosse rimasta vittima dell'attentato? Il procuratore capo della Repubblica, Elio Bevilacqua, risponde tranquillo: «L'erede sarebbe stato il fratello di Oscar, Giuseppe Zannoni». In caso di strage, dunque, il marito di Silvana Dall'Orto avrebbe ereditato *una fortuna valutata in* decine e decine di miliardi, e stabilimenti ceramici che hanno un fatturato annuo di 300 miliardi.

Per l'uomo che coordina le indagini la vicenda della bomba resta comunque «un gran mistero». «Perché sterminare una famiglia alla quale si chiedono soldi? È un modo certo per togliere ogni speranza di incasso». Ieri ha interrogato Silvana Dall'Orto ed il fratello Artemio («siamo innocenti»), poi ha chiamato Giuseppe Zannoni e la moglie di Artemio. Ambedue si sono però avvalsi della facoltà di non rispondere. «Con quella bomba – dice ancora il procuratore capo – si sono corsi rischi tremendi. Il pacco è stato spedito da Mantova, via ferrovia, e da qui inviato a Verona, Bologna ed infine Reggio Emilia. C'era dentro della nitroglicerina, che a contatto con *una fonte di calore avrebbe* potuto esplodere in ogni momento. Ci poteva essere una strage su un treno, e non avremmo mai saputo perché. Ci poteva essere una strage alle poste, lungo la strada durante la consegna del pacco... È su questa tentata strage che stiamo indagando con ogni impegno. Silvana Dall'Orto e suo fratello Artemio per noi sono «concorrenti» nel reato di tentata estorsione e strage. Il reato di strage si verifica quando viene spedito l'ordigno con innesto, e così era la bomba inviata».

Gli artificieri hanno impiegato sette ore per disinnescare l'ordigno. La nitroglicerina – racconta il procuratore – stava *già sciogliendosi, abbiamo dovuto fare saltare in aria tutto*, al poligono di tiro. I tecnici sono riusciti comunque a staccare il congegno di accensione, molto sofisticato, che è stato consegnato ai periti. Se la scatola (una cassetta di legno, che risultava inviata da una ditta che produce maioliche a Mantova, ndr) fosse stata aperta, sarebbe saltata in aria l'intera villa».

□ *J.M.*

Calabresi
Più fitto il «mistero dei 19 giorni»

MILANO «Furono degli incontri molto sofferti, perché a volte Leonardo Marino stava fermo per un quarto d'ora a piangere, con la testa tra le mani. Noi non potevamo insistere più di tanto, perché in fondo era stato lui a presentarsi spontaneamente...». La deposizione del colonnello Umberto Bonaventura, chiamato a testimoniare al processo per l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, era attesissima: il colonnello dei carabinieri – uno dei massimi esperti in antiterrorismo – doveva confermare l'esistenza del «giallo» delle date, comparso a sorpresa durante l'udienza dell'altro ieri. La conferma è arrivata, Umberto Bonaventura non ha smentito quel che l'altro ieri avevano detto il maresciallo Emilio Rossi e il capitano Maurizio Meo, comandante della compagnia di Sarzana. Il colonnello ha raccontato di aver incontrato Leonardo Marino a Sarzana per ben tre volte – su invito dei carabinieri del posto – e di averlo alla fine convinto a presentarsi a Milano il 20 luglio: prende sempre più corpo, dunque, il «mistero dei 19 giorni».

Leonardo Marino aveva sempre sostenuto di essersi presentato ai carabinieri della stazione di Amelia il 19 luglio del 1988, mentre il maresciallo Rossi e il capitano Meo sono concordi nell'affermare che i primi contatti tra loro e l'ancora titubante Marino risalgono al 2 luglio. Il colonnello Bonaventura ha chiarito che *durante gli incontri di Sarzana* («avvenuti di notte, perché di giorno ero impegnato nelle indagini sul covo delle Br di via Dogali, appena scoperto a Milano»), Leonardo Marino non parlò mai esplicitamente del delitto Calabresi, ma di «gravi fatti avvenuti 20 anni fa» e della «necessità di liberarsi la coscienza». Al colonnello Bonaventura il presidente della Corte d'Assise ha chiesto se avesse avuto fin dall'inizio la sensazione che fosse proprio l'omicidio del commissario ciò di cui Marino voleva parlare: «No – ha risposto Umberto Bonaventura – perché vent'anni prima erano successe tante cose. Poteva trattarsi di una rapina, di un sequestro, dei disordini di *piazza Scala* o addirittura della strage di piazza Fontana...» Solo il 20 luglio, ha spiegato il colonnello, gli apparve chiaro che Marino voleva raccontare qualcosa che aveva a che fare con Luigi Calabresi «perché quel giorno Marino parlò del 1972» (ma nel verbale dei carabinieri non risulta l'accenno a questa data, come ha fatto notare Marcello Gentili, avvocato di Adriano Sofri).

Oltre al colonello Bonaventura, hanno deposto alcuni testimoni della difesa: tra questi il medico Cesare Colombo, chiamato dagli avvocati di Giorgio Pietrostefani. Leonardo Marino aveva riferito che nella primavera del 1972 era in attesa dell'ordine di uccidere Calabresi, e che quest'ordine doveva arrivare da Pietrostefani, che in quel periodo si trovava a Torino. Colombo l'ha smentito, spiegando che in quei giorni Pietrostefani – latitante perché incriminato a causa di un volantino sul sequestro dell'industriale Macchiarini – era nascosto a Roma, e che loro due si incontravano tutte le mattine. «Il giorno dell'attentato a Calabresi – *ha aggiunto Colombo* – ho visto Pietrostefani in piazza Esedra, e sono stato io a dargli la notizia».

Strage «904»
«Il timer funzionava a distanza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE L'antiquario Guido Cercola, braccio destro del cassiere della mafia Pippo Calò, al processo d'appello per la strage del rapido «904» ha fatto autogol. Nello spiegare ai giudici il funzionamento del congegno per attivare l'ordigno, ha fornito la prova che mancava: il timer fabbricato dal perito radioelettrotecnico tedesco Friedrich Schaudinn poteva essere azionato a distanza. Schaudinn, in istruttoria, ammise di aver ricevuto l'incarico da Cercola di preparare il meccanismo capace di attivare l'ordigno, e di aver compiuto numerose modifiche su suggerimento di Cercola finché non fu chiaro lo scopo orribile della commissione.

Dei sei congegni costruiti da Schaudinn, cinque furono trovati alla gente di Calò. Per giustificare la mancanza del sesto meccanismo, usato per la strage, Cercola dinanzi alla corte d'assise d'appello ha ripetuto la storia di un fantomatico libanese che avrebbe usato il congegno per un attentato ad un negozio di Roma. Ma il braccio destro del capomafia, nell'illustrare il meccanismo della bomba radiocomandata, ha rivelato che il timer funzionava a distanza.

E dopo Cercola si sono avute le prime arringhe della parte civile. «Abbiamo trovato il coltello nella mani dell'assassino – ha detto l'avvocato Alfonso Gatti, rappresentante della Regione Toscana – che ha mirato al cuore dello Stato. Le perizie sull'esplosivo sono elementi di prova insuperabili, non congetture. L'ordigno di cui parla Cercola per far saltare il negozio di Roma, è la conferma che il meccanismo poteva far esplodere la bomba a distanza». Il penalista del foro di Roma ha poi ricordato l'agenda sequestrata a Calò con date e cifre che riguardano proprio i timer e la villa dove fu rinvenuto l'esplosivo. Cercola ha ammesso di aver pagato a Schaudinn 18 milioni e nell'agenda del capomafia, ha detto Gatti, troviamo «18 per radio» anzichè 18 milioni, «250 mila casale», anzichè 250 milioni per la villa di *Poggio San Lorenzo* acquistata da Calò «La Regione Toscana, ha concluso Gatti, profondamente turbata dall'attentato chiede la conferma integrale della condanna di primo grado. È un importante atto di giustizia, è la risposta e un monito dello Stato a chi trama contro la sua sicurezza». Per il professor Carlo Federico Grosso, *ordinario di diritto penale* a Torino, parte civile per la Provincia di Bologna, la sentenza di primo grado dimostra che i dati ritrovati sulla agenda di Calò lo collegano alla strage.

L'avvocato Giovanni Bisogni, patrono di parte civile del Comune di Napoli e dell'Associazione vittime della strage, ha illustrato alla Corte un quadro della situazione napoletana, dove la camorra ha dato il suo supporto alla mafia siciliana, come nella strage del rapido «904», per destabilizzare l'ordine pubblico impegnando le forze di polizia dalla Sicilia in altre zone d'Italia. Gli eversori di destra, ha sottolineato il penalista napoletano, *hanno fornito il loro contributo* con la manovalanza del rione Sanità e con i banditi della Magliana.

Vicenza, rapiti (per errore) due idraulici

VERONA. «Una banda del tubo», commenta con splendida ironia un funzionario della Polstrada. E certo: questa volta un grutto di gangster ha rapito una coppia di idraulici, scambiandoli per orafi. Solo dopo un'ora di corsa in autostrada i sequestratori hanno abbandonato in un'area di parcheggio auto e ostaggi, chiusi nel bagagliaio.

Tutto inizia alle 6,20 di ieri mattina, poco dopo l'alba. Allo svincolo di Vicenza Est una Regata si sta immettendo nella A-4 in direzione di Padova. A bordo il proprietario dell'auto, Lucio Pozza, 48 anni, di Schio e Walter Beggio, 19 anni, di Longare, entrambi operai idraulici della ditta Omi di Valdagno. Improvvisamente una Citroen BX grigio metallizzato, targata Milano (rubata un mese fa a Parabiago), affianca la Fiat, la stringe, la obbliga a fermarsi. Scendono due individui, volto scoperto e pistole in pugno. «Giù, bastardi, scendete!», urlano, con accento uno veneto, l'altro meridionale, a Pozza e Beggio.

A calci e spintoni i malcapitati vengono spinti dentro il capace bagagliaio della BX. «Abbiamo provato a spiegare che eravamo semplici idraulici, non ci hanno creduto. «Zitti o spariamo», continuavano a gridare», ricorda il signor Pozza. È la stessa tecnica impiegata ultimamente per rapinare gli orafi che trasportano i prodotti delle ditte di Vicenza, uno dei maggiori centri italiani dell'oro. La BX è partita ad alta velocità. «Ogni volta che rallentava gridavamo, siamo operai, e loro di rimando minacciavano di spararci in testa», ricostruisce ancora Lucio Pozza. L'auto si è fermata dopo settanta minuti, nell'area di sosta Val di Sona, sulla A-4 in direzione Milano, poco oltre Verona. I due banditi si sono eclissati. Dopo un po', gli ostaggi sono riusciti a forzare il pannello copribagaglio e ad uscire. Soccorsi da un camionista, hanno fatto successivamente intervenire la Polstrada. Ultima sorpresa: nel frattempo, a Vicenza, era scomparsa la loro Regata. Probabilmente un terzo complice della banda l'ha portata via subito dopo il rapimento, convinto che a bordo ci fossero le valigette blindate porta oro. Dovrà consolarsi con un kit per idraulici.

□ *M.S.*

La magistratura fiorentina ha prosciolto il giudice Antonio Grassi

Si sgonfia il teorema Montorzi Il processo di Bologna non fu pilotato

Neanche i giudici fiorentini credono al teorema Montorzi. Ieri i dirigenti della Procura Vigna e Cantagalli hanno chiesto il proscioglimento del giudice Antonio Grassi, l'unico magistrato bolognese imputato sulla base delle dichiarazioni del legale «convertito» da due incontri con Licio Gelli. Il polverone *iniziato a luglio è giunto al capolinea? Il* Csm discute di un giudice massone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Le indagini hanno abbracciato tutti gli aspetti delle dichiarazioni di Montorzi», ha dichiarato ieri il procuratore capo Raffaello Cantagalli, «ma da esse è emerso solo un episodio, che riguardava il giudice Grassi, in cui si poteva ipotizzare il reato di interesse privato in atti d'ufficio. Reato che alla fine si è rivelato insussistente». E la seconda freccia va a conficcarsi nel palloncino di accuse gonfiato dall'avvocato Montorzi. La prima è stata scoccata due settimane fa dalla prima commissione referente del Csm, che ha proposto al plenum l'archiviazione dell'indagine nata dalle «rivelazioni» di Roberto Montorzi. Ufficiale dei carabinieri fino al '74, poi avvocato di parte civile nei processi per le stragi dell'Italicus, del «904», del 2 agosto, Roberto Montorzi è diventato famoso il 22 luglio scorso, annunciando che aveva appeso a un chiodo la toga di accusatore di Licio Gelli.

Nei venti giorni precedenti l'avvocato aveva incontrato due volte il venerabile: la prima ad Arezzo, la seconda a Milano. Nei mesi successivi accusò nove giudici bolognesi di aver pilotato, complice il Pci, il processo per la strage del 2 agosto, concluso in primo grado dalla condanna di Gelli per calunnia pluriaggravata.

Ora nessuno sembra più credere a questo teorema. I giudici di Firenze hanno chiesto il proscioglimento «perché il fatto non sussiste» di Antonio Grassi, presidente supplente del collegio che celebrò in primo grado il processo per la strage del 2 agosto. Secondo Montorzi, che era suo amico, Grassi aveva definito quello del 2 agosto un «processo politico». Il giudice, raggiunto in ottobre da una comunicazione giudiziaria, ha sempre negato di aver detto una cosa del genere. E i giudici Cantagalli e Vigna gli hanno creduto.

A chi gli chiedeva valutazioni più generali, Cantagalli ha in sostanza spiegato che le dichiarazioni di Montorzi non hanno dignità giudiziaria e penale: «Noi non diciamo che le accuse di Montorzi sono infondate», ha detto il magistrato ai cronisti, «diciamo solo che gli elementi raccolti con le nostre indagini ci inducono a chiedere il proscioglimento del giudice Grassi, ritenendo che il fatto non sussiste».

Cantagalli ha poi spiegato che il fascicolo Montorzi era composto di vari sottofascicoli: ce n'era uno relativo a un'accusa di calunnia nei confronti del missino Filippo Berselli, per il quale è stato chiesto il proscioglimento con formula piena, e vari altri relativi a querele per diffamazione. Questi, ha detto Cantagalli, sono stati inviati alle sedi giudiziarie competenti. La Procura ha invece chiesto di trattenere una parte dell'inchiesta per un fatto minore che riguarderebbe il giudice Nunziata.

Intanto la prima commissione del Csm ha approvato la relazione con cui Marcello Maddalena, rappresentante di Magistratura indipendente, ha proposto al plenum del Csm di archiviare l'affare Montorzi. La vicenda, avrebbe detto Maddalena, si inserisce in un quadro di delegittimazione del processo per la strage del 2 agosto. Spiegando che non c'è motivo alcuno per trasferire i nove giudici chiamati in causa da Montorzi, Maddalena ha aggiunto che le riunioni della commissione giustizia del Pci a cui i magistrati hanno partecipato riguardavano temi generali, e del tutto estranei al processo per la strage del 2 agosto. La commissione giustizia del Pci, ha detto Maddalena, mai si occupò di elaborare strategie processuali.

Ultimo capitolo bolognese, è quello riguardante il giudice Mauro Monti, che da atti della commissione P2 risulta affiliato fino all'82 a un'aristocrazia massonica per molti anni direttamente controllata da Licio Gelli. Proprio Monti è il magistrato che per primo si occupò di pressioni illecite eventualmente esercitate da Gelli su Montorzi per convincerlo ad abbandonare il collegio delle parti civili del 2 agosto. La prima commissione del Csm aveva proposto l'archiviazione del caso, accogliendo sostanzialmente le spiegazioni del giudice, che sostiene di aver lasciato la massoneria nel '76. Il plenum, che ieri ha iniziato la discussione, deciderà oggi. Secondo il rappresentante di Md Giancarlo Caselli, la vicenda massonica di Monti «è molto più complessa di quanto l'interessato abbia voluto far credere, riducendo il tutto a una fesseria. È comunque fuori discussione che sono rilevabili in atti contraddizioni, reticenze, menzogne».

Mussi critica il governo: si comporta malissimo

Pci, tre sì per i referendum ma anche riforme e buone leggi

ROMA. «Non siamo né oltranzisti del referendum, né trafficanti di leggi. Il referendum non è il fine: il fine sono riforme forti, buone leggi nuove. E la legge non può essere il mezzo – qualunque essa sia – per evitare a tutti i costi il referendum». Così Fabio Mussi, della segreteria, ha riassunto ieri la posizione del Pci sui referendum. «Vogliamo riforme forti – ha detto ancora Mussi – e siamo convinti che i referendum serviranno ad ottenerle. Vorremmo, attraverso accordi politici, che le leggi arrivassero prima dell'estate per evitare una moratoria di fatto per la caccia e per non mettere nell'incertezza gli agricoltori». Per Mussi, il governo «si comporta malissimo»: «Presenta un testo pessimo sui pesticidi e si disimpegna pubblicamente sulla caccia, fiducioso che venga qualche santo ad aiutare, appunto, gli impantanatori e i trafficanti di leggi». «Dunque, se si va ai referendum, per il Pci sono tre "sì"». Questo non esclude che per il Pci si possa non solo cominciare a discutere sin d'ora, ma si possa rapidamente arrivare a decidere.

Chicco Testa, ministro dell'ambiente del governo ombra, ha esposto i punti qualificanti, per una riforma efficace della caccia, sottolineando che il testo unificato, presentato al comitato ristretto dal presidente della commissione agricoltura Mario Campagnoli (dc), «è una provocazione per arrivare al referendum e non una base accettabile per aprire la discusssione». In sostanza la proposta comunista è questa: calendario venatorio ridotto da ottobre al 31 gennaio; recepimento delle direttive Cee; eliminazione di ogni forma di uccellagione; riduzione delle specì cacciabili, trasferimento delle competenze in materia di tutela della fauna e di attività venatoria al ministero dell'Ambiente e attribuzione alla Regione, dopo la programmazione nazionale del territorio, della gestione delle zone di caccia con possibilità per l'agricoltore di chiedere la chiusura del fondo.

È stata Carla Barbarella, ministro ombra per l'Agricoltura, ad intervenire sul referendum dei pesticidi. La nuova legge dovrà intervenire – ha detto – «in un ambito che organizzi le fasce della produzione, della commercializzazione e delle modalità d'uso». In particolare – ha aggiunto - «per quanto attiene l'autorizzazione, questa deve essere concessa per un massimo di cinque anni. Il disegno di legge del governo, a questo proposito, è del tutto insufficente perché lascia ampi poteri alle case produttrici». Altro punto irrinunciabile, per i comunisti, «è la ricetta d'acquisto, strumento indispensabile per eliminare l'abuso e l'uso improprio dei pesticidi in una realtà dove i coltivatori, in possesso del patentino d'acquisto, sono 300 mila su due milioni circa di acquirenti». Per Carla Barbarella «assai grave è la scelta del governo a proposito dei residui chimici nei prodotti: il disegno di legge trascura completamente il problema della cumulabilità».

Il Tribunale della libertà rispedisce l'ex dc corleonese in Molise

«Ciancimino deve tornare al confino» Ma l'ex sindaco presenta un ricorso

FRANCESCO VITALE

PALERMO Vito Ciancimino deve ritornare a Rotello, il piccolo comune del Molise dove aveva già soggiornato dal 1985 al 1988. Lo ha deciso il Tribunale della libertà del capoluogo siciliano, ma la decisione non avrà effetto immediato perché Ciancimino ha subito presentato ricorso in Cassazione. Per l'ex sindaco di Palermo, accusato di associazione mafiosa, si tratta comunque di un ritorno al passato. Inatteso, forse, in un momento in cui si parla di un suo rientro in grande stile sul palcoscenico della politica palermitana. Su appello presentato dalla procura della Repubblica e affidato al sostituto procuratore Guido Lo Forte, il Tribunale della libertà (presieduto da Giovanni Bosco Puglisi) ha decretato nullo un precedente provvedimento del giudice istruttore che aveva concesso a don Vito la possibilità di soggiornare a Palermo. Una decisione che il giudice istruttore aveva adottato, confortato da una interpretazione dell'articolo 251 delle norme transitorie del nuovo Codice di procedura penale. Secondo il giudice doveva ritenersi decaduto il divieto di soggiorno nelle province di Palermo, Agrigento e Trapani, imposto a Ciancimino dallo stesso ufficio istruzione nel settembre del 1988. Tale interpretazione non è stata condivisa dal Tribunale della libertà che ha dato ragione al pubblico ministero. Secondo la procura della Repubblica il divieto di soggiorno nelle tre province siciliane poteva essere considerato decaduto solo se la «misura cautelare» fosse stata presa in principio, in alternativa alle manette. Don Vito fu invece spedito al soggiorno obbligato immediatamente dopo la sua scarcerazione per scadenza dei termini di custodia cautelare. Ma il Tribunale della libertà si spinge oltre sostenendo il perdurare della pencolosità sociale dell'ex sindaco di Palermo: «La valutazione di una persistente pericolosità sociale del soggetto – *scrivono i giudici palermitani* – suggerisce l'imposizione di obblighi processuali». La procura della Repubblica, nel suo ricorso aveva invece ricordato che «le esigenze cautelari sono state ritenute talmente gravi da imporre l'originaria emissione di un mandato di cattura e da consigliare ancora, nonostante l'intervenuta decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare, l'applicazione delle cosiddette misure coercitive sostitutive». Ma in concreto cosa accadrà adesso? Per il Tribunale della libertà Ciancimino dovrebbe fare ritorno a Rotello, il piccolo comune del Molise dove era già stato spedito nel novembre dell'85 rimanendovi fino all'inizio del 1988, quando entrò in vigore la nuova legge sul confino: «In riforma all'ordinanza del giudice istruttore, appellata dal Pm, rigetta l'istanza proposta da Ciancimino Vito diretta ad ottenere la revoca degli obblighi impostigli con ordinanza del giudice istruttore ed impone all'imputato l'obbligo di risiedere nel comune di Rotello e sottoporsi ivi al visto giornaliero del controllo presso la stazione dei carabinieri». Ciò significa che con scadenza giornaliera, Ciancimino dovrà recarsi dai carabinieri di Rotello per firmare il registro di presenza. Ma l'ordinanza dei giudici palermitani non può avere effetto immediato visto che la difesa dell'ex capocorrente dc ha tempestivamente presentato ricorso per Cassazione La decisione del Tribunale della libertà risale al 15 febbraio scorso e certo deve avere colto di sorpresa sia *l'imputato sia i suoi legali*. Con l'entrata in vigore del nuovo codice, infatti, Ciancimino aveva beneficiato di una serie di agevolazioni. Era perfino riuscito a tornare a Palermo mettendo in allarme la magistratura e il mondo politico cittadino.